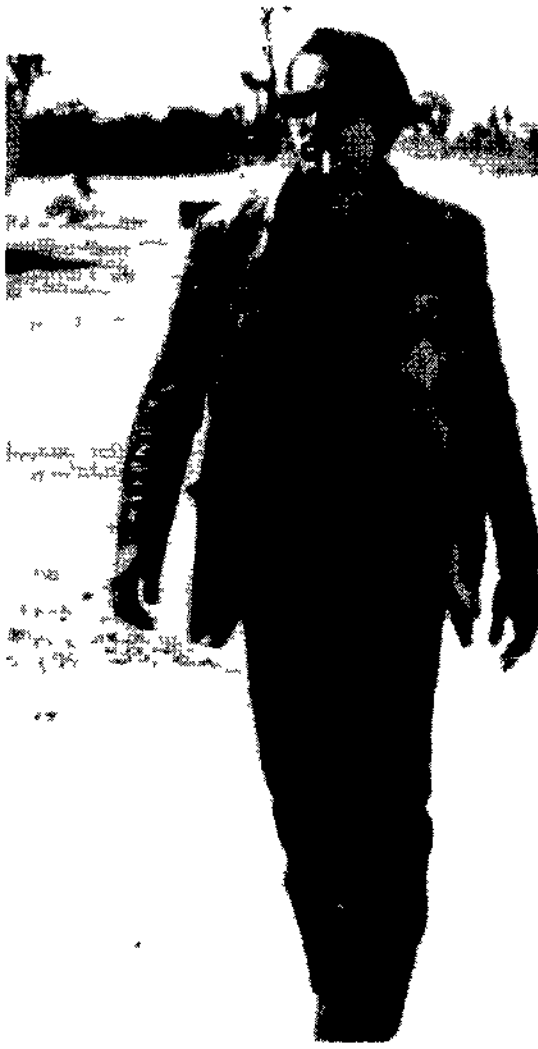


Spettacoli

CINEMA. Barry Gifford da Lynch a Coppola. E la fortuna, a Hollywood, degli scrittori Usa



Nicolas Cage e Laura Dem in alcune scene di «Cuore selvaggio».

Michael Crichton La scienza in un romanzo

Quel tutti i romanzi di Michael Crichton diventano film - dopo il successo del Jurassic Park di Spielberg, è imminente anche l'arrivo nei nostri cinema di Congo, diretto da Frank Marshall - e questo non è bello. Quasi tutti i romanzi di Michael Crichton, a leggerli, sembrano pensati per il cinema, e questo non è vero. Quasi tutti i romanzi di Michael Crichton sono belli e avvincenti ma danno vita a film inusuali, e questo è un guaio. Esiste un motivo. Lampante, persino banale. Michael Crichton non è solo uno scrittore, è occasionalmente un regista. È uno scienziato (laureato in medicina a Harvard) e soprattutto è un archivio vivente, grazie anche al poderoso lavoro di documentazione che precede ogni libro. Le parti di divulgazione scientifica in Congo, in Sfera e in Jurassic Park sono affascinanti quanto la trama in senso stretto, se non di più. Michael Crichton è una specie di Jules Verne del XXI secolo, con la differenza che la scienza - rispetto ai tempi di Verne - ha fatto progressi enormi e mantenersi credibili, in questo tipo di scrittura, richiede una mole di informazioni che fa di Crichton un archivio vivente, una versione compatta e letteraria del MIT (il Massachusetts Institute of Technology, tanto per restare nei paraggi di Harvard). Ora, come si fa a filmare una banca dati? Semplice: si girano dei documentari, si fa una versione gigante di Quarto. Il problema è che i film tratti da Crichton non sono documentari. Jurassic Park film esclude tutta la parte scientifica di Jurassic Park romanzo e diventa una semplice, divertente, stupida versione pretorica di Disneyland. Hollywood sa raccontare benissimo la storia, la fantascienza, e soprattutto la fantascienza: ma non ha ancora scoperto come raccontare bene la scienza

America oggi Cuori selvaggi & altre storie

Sulla strada di Jack Kerouac è a un punto morto. Non il romanzo naturalmente (che gode ancora ottima salute) ma il film che Francis Coppola avrebbe dovuto produrre e Gus Van Sant girare (almeno fino a che Coppola non ha cominciato a pensare di dirigerlo lui stesso). L'autore del copione e Barry Gifford, quello di Cuore selvaggio. L'abbiamo intervistato approfittandone per fare il punto sulla fortuna cinematografica di alcuni scrittori d'America

ALBERTO CRISPINI

Sailor e Lula non sono morti. Il loro cuore selvaggio batte ancora. Per non parlare di Perdita Durango, strepitoso personaggio di cui non si sa nulla e per il quale David Lynch dovrebbe pagare un risarcimento di miliardi nel suo celebre film Cuore selvaggio appunto (Palma d'oro a Cannes '90). E le cose interpretate da Isabella Rossellini imbroglia ma in lei ci sarebbe voluta Lupa e lei da bambina! Ma Barry Gifford non chiederà mai a David Lynch di dare quasi tutto nella vita.

Barry Gifford è uno scrittore nato a Perdita Durango. Sailor e Lula sono i suoi personaggi, ma non c'è differenza: vengono tutti dallo stesso mondo, un mondo di motel, di violenza e di pacaggio. Legui dove gli Stati Uniti continuano a fascinarlo e in cui di recente

con il Messico. Dopo il successo di Cuore selvaggio Gifford ha scritto un nuovo libro in cui prosegue le storie di quei personaggi. Es è ora per Bompiani si intitola Stone sel oggi tanto per restare in tema, e si compone di cinque racconti lunghi (Perdita Durango, Giorno fortunato per Sailor, Sultani d'Africa, Il bacio di Consuelo e Giornata nera per l'Uomo Leopardo), tutti costruiti su capitoli brevissimi, su immagini taglienti e sull'assoluta di interesse, per l'introspezione psicologica. Gifford narra i suoi grotteschi eroi solo in azione, conta solo ciò che fanno e ciò che dicono, e sarà forse per questo che il cinema ha scoperto in lui il pozzo di San Patrizio. Sta di fatto che Perdita Durango intressa a Bigas Luna, da un altro suo romanzo - Baby Cat Face - potrebbe uscire il nuovo film di

Pedro Almodóvar e da Sultani d'Africa Gifford medesimo ha tratto un copione che vorrebbe dirigere in prima persona. Ma con un budget ridottissimo per carità (ci tiene a dirlo). Inoltre, a dimostrazione che tutto ciò che Gifford tocca diventa cinema, il nostro uomo ha sceneggiato il prossimo film di Lynch (si chiamerà Last Highway) e soprattutto ha scritto un copione che è già leggenda, perché non si sa che lo farà né quando ma si sa che è intenzionalmente On the Road ovvero Sulla strada. Gifford ha quasi cinquant'anni (nato a Chicago 1946) ma ne dimostra trenta. Ha un fisico da ex giocatore di football, capelli brizzolati e folto un occhio che guarda di lato non si sa dove, forse nel mondo folle di Perdita Durango e di Romeo Dolores, sedicente sacerdote (Londono) dedito al sesso e alla santità. A lui la parola.

Mister Gifford, perché i suoi personaggi sono spesso mezzo spagnolo?

Probabilmente perché ho vissuto a lungo a New Orleans e ho respirato l'atmosfera multiculturale - soprattutto in quella francese - qui - di quella città. Ho ballabene perché parlo un po' di spagnolo e mi piace molto. Probabilmente perché ormai gli Usa sono un paese di Latinos. Si parla sempre di America ma l'America è un

de e dal Texas in giù parla castigliano.

Domanda tanta preferisce scrivere per il cinema o per sé?

Entrambi. E bullo ma quando si scrive per il cinema è più ciò che si butta rispetto a ciò che si tiene. Ma l'unica cosa in comune è che in entrambi i casi si usano le parole. Il resto è tutto diverso.

Ma quando scrive un romanzo pensa già al cinema? I suoi libri sono così visivi. Sembra di vedere i colori, gli ambienti.

Interessante. Non lo faccio costantemente, però ben tre registi con cui ho lavorato (Lynch, Luna, Van Sant) sono anche pittori e di loro la stessa cosa. Sono loro ad essere visivi e io di cui hanno bisogno per fare un buon film sono dei buoni dialoghi. Io glieli do. Le mie trame nascono dai dialoghi. Non so mai cosa succederà ai personaggi, li faccio parlare. Io lo sento e pian piano la trama emerge. Credo dipenda dalla mia infanzia.

In che senso?

Sono nato in un albergo. E ho trascorso i primi anni della mia vita andando in giro da un motel all'altro con i miei genitori. Quando vivvi così e sei piccolo il tuo mestiere è star seduto sul sedile posteriore e tacere. Così ascolti. Motel dopo motel ascolti ciò che dicono gli adulti e pian piano impari a capire cosa dicono da te

ra dietro lo schermo delle parole. Molto istruttivo.

Con un'infanzia così, certo, solo lei poteva scrivere «On the Road».

Non lo so. So solo che On the Road è un romanzo epocale per più di una generazione e lo è ancora. Sembra impossibile tradurre lo stile di Kerouac in immagini ma ci ho provato perché avevo una mia idea precisa sul trarre della trama. A Coppola il copione è piaciuto, ma ora il problema è che io l'avevo scritto per Van Sant, poi Gus è andato a dirigere To Die For per una major e ora non so se il mio copione è giusto per Coppola. Ma non so nemmeno se quando Coppola lo farà perché.

Lei non pensa al cinema, ma i suoi personaggi sì. Sono cinefili. Romeo Dolores pensa di essere Burt Lancaster in «Vers Cruz». Un amico di Lula ha addirittura visto «Velluto blu» di Lynch.

Sono cresciuto con i film. Non avevo amici bambini, i miei amici erano i film. Mi hanno insegnato a raccontare una storia. Mi hanno anche insegnato la storia, quella vera. Perché è più facile vedere un film che leggere un libro.

Perché da questi nomi assurdi ai suoi personaggi?

Per di scrivere. Se tu incontri una che si chiama Perdita Durango capisci subito che è una testa

William Burroughs, saltare il «Pasto»

La macchina da scrivere insetto non era poi male. Così come la Tangeri che fa da sfondo alle allucinazioni dello scrittore americano in crisi di astinenza. Ma, naturalmente, il pasto nudo film ha poco a che vedere con il pasto nudo romanzo. Il film uscì nel '91 e, per l'occasione, Zio Bill gli diede anche la sua benedizione. «È la prima volta che viene fatto un vero film da uno dei miei libri e spero che non sia l'ultima». Le frequentazioni cinematografiche del vecchio Burroughs sono note ha recitato per Gus Van Sant e ha persino atteso la prima sceneggiatura di «Etade runner». Sono molti i titoli video dedicati alla sua figura e alla sua poesia, ma dai suoi libri, a parte il pasto nudo, nessuno ha avuto il coraggio di trarre un film. Invece, secondo noi - e ci dispiace contraddire lo scrittore - sarebbe più interessante se qualche pazzoide regista si imbarcasse nell'impresa di raccontarci, al cinema, la storia di uno dei più geniali scrittori viventi, scappato

dalla famiglia benestante per affrontare un destino che gli ha permesso di passare indenne attraverso le più sbrillanti esperienze. David Cronenberg ha diretto il pasto nudo, ma prima ancora l'ha sceneggiato cercando di costruire una storia da uno dei deliri capolavori di William Burroughs. Certo, lui, regista di splatter soft e tecnologici, era l'aspirante giusto alla riduzione cinematografica del Pasto nudo. Certo è anche che non poteva riportare il cut-up sullo schermo (però, potrebbe essere un'idea). Ma la storia (film) si perde via via che Cronenberg ce la racconta, scade nell'effetto speciale da quattro soldi. Ma poi, una volta usciti dal cinema, si tende a «benedirlo» il film, nonostante tutto, così come ha fatto la «musa» che lo ha ispirato. Se non altro per il coraggio di Cronenberg. Una curiosità per chiudere: esiste un'altra versione per immagini del Pasto nudo. Non è un film, ma un fumetto. L'autore Professor Bad Trip non poteva fare di meglio. Shake edizioni.

Tom Robbins, l'esuberanza della parola

Il fiasco imbarazzante di Cowgirl il nuovo sesso non deve metterci fuori strada. Gus Van Sant non ha realizzato un film così terribile. Tra l'altro il film ha una storia travagliata: è stato montato due volte e in Italia è uscito solo sull'onda del piccolo successo del libro (Baldini & Castoldi). Non è colpa del regista di Drugstore cowboy e «Belli e dannati» - My own private Idaho -, casuali dei limiti del linguaggio cinematografico, se la trasposizione di uno dei romanzi più famosi di Tom Robbins non sia un capolavoro. Lo assolve, per primo, lo stesso scrittore (nonché voce narrante nel film). «Penso che il film abbia un paio di grossi problemi. Ma anche così è migliore della maggior parte della spazzatura prodotta da Hollywood. Gus Van Sant è un artista. Gli artisti rischiano e occasionalmente possono fallire. Ha ben presente, ci pare, la difficoltà di mettere per immagini i suoi romanzi. Che è la classica difficoltà di trasporre la parola scritta su pellicola elevata all'ennesima potenza (quante

volte siamo usciti dal cinema rimpiangendo le nostre fantasie sollecitate dalla lettura). Cerchiamo di spiegarvi perché (anche se non è facile, se non avete letto «Natura morta con picchio», «Evan cowgirl got the blues», «Cosine di pollo» o «Profumo di Jitterbug»). Visionaria, irriverente, la prosa di Tom Robbins è esuberante al punto da venir paragonata (dal suo denigratore) al fumetto o alla tettura Dolly Parton, logorica (minimo 250 pagine a romanzo), gravida di calembour surreali, aforismi esilaranti, meditazioni filosofiche sorprendenti (lirici e crude volgare). Chi lo ama (come noi) invece, sa che Robbins ci porta in universi mitici un po' come i poemi epici e le avventure degli eroi nei quali persino la storia di una barbabietola nei secoli riesce ad essere appassionante. E dove seguire le avventure di un calzino spaiato, un bastone e un cucchiaino, una conchiglia e una scatola di fagioli non ci sembra per niente strano. Così come perdersi, insieme all'autore, dentro un pacchetto di Camel.

John Irving, il Garp che salverà il mondo

Il problema non sta nel fatto che Garp abbia una faccia più o meno simpatica (quella di Robin Williams) di quanto vi eravate immaginati. Né che la moglie Hellen sia più fredda e meno vulnerabile di quanto lo scrittore vi aveva detto o che il mitico incidente automobilistico non sia rappresentato con i suoi fulminanti segni promontori. Macché. Tutto sommato «Il mondo secondo Garp» (1982), non è mica un brutto film. Il regista, George Roy Hill (che, tra l'altro, più tardi si è cimentato con un altro scrittore di culto americano, trasponendo su grande schermo - ma con esiti migliori - un altro libro contemporaneo - «Mattatoio 5» di Kurt Vonnegut), è un artigiano della miglior specie di Hollywood. Ha firmato successi come «La stangata» e «Butch Cassidy» (entrambi con la coppia Paul Newman e Robert Redford), «Colpo secco» e «Il temerario» sempre con Paul Newman. «Il mondo secondo Garp» è un film moderatamente eccentrico, spiritoso, ben interpretato (c'è

anche una giovane Glenn Close al suo debutto sul grande schermo). Insomma, il film funziona. A una condizione però. Non aver letto il romanzo di John Irving. Chi lo ha amato non deve vederlo. Pena la sensazione di profanazione, tradimento, senso del ridicolo, occasione sprecata e di tutte le softe ciancie che appartengono al corredo nostalgico rancoroso di chi è stato talmente coinvolto in un libro da sentirne parte. Cosa che succede con i passionati lettori dello scrittore di «Hotel New Hampshire», per altro portato al cinema da Tony Richardson (con Jodie Foster e Beau Bridges, disponibile solo in videocassetta). Non è mica colpa di George Roy Hill. Forse è colpa dei lettori. Il mondo secondo Garp (libro) è un grandioso scherzo sul destino (il film no) sul caso (il film no), sulla rovente questione femminista (il film no), sulla scrittura (nel film no) sulla maternità (e sulla paternità nel film no e poi ancora no) il film e, più che altro, uno scherzo. Cosa non sufficiente per realizzare un mito.